

Paolo Pizzimento

Una coerenza di Malaparte:

Kurt Erich Suckert, Caporetto e l'umanità umanata

ABSTRACT: *This essay aims to analyse the first phase Curzio Malaparte's thought as it emerges from Viva Caporetto! and L'Europa vivente. Although marked by the socio-political investigation of the Great War, these works tend to glimpse a philosophical and spiritual reflection on the human condition and on the value of sacrifice and suffering as a necessary condition for the advent of a new humanity.*

KEYWORDS: *Curzio Malaparte, Viva Caporetto!, Revolutionary Syndacalism, Great War, Humanized Humanity*

1 – Introduzione

Circumnavigare il pensiero di un personaggio così smaccatamente *larger than life*, così esibizionisticamente contraddittorio, così compiaciutamente anticonformista quale fu Curzio Malaparte può sembrare un'impresa destinata al naufragio. Eppure, a sapersi destreggiare tra la sua ingombrante personalità – allegra e crudele almeno quanto il mostro della guerra evocato in *Kaputt*¹ –, il suo ingegno multiforme fino all'eccesso e le sue pose da *blasé*, si aprono improvvisi orizzonti di senso. Sufficienti a rischiarare il ritratto di un “Malaparte pensatore”? Forse. Ma è bene chiedersi anzitutto: di che tipo di pensatore? La critica gli ha attribuito tutt'al più l'etichetta di “pensatore politico”², almeno in parte meritata. Mi sembra, però, che il discorso politico costituisca solo il punto medio di una continuità di riflessioni che traggono origine dalla meditazione «mistero dell'essere e della sofferenza»³ e ad essa tendono immancabilmente. Si potrebbe dire, anzi, che questa meditazione costituisca il cuore del pensiero e dell'opera di Malaparte, trovando senz'altro la più ampia e compiuta espressione nelle opere “maggiori” dello scrittore – tra tutte, naturalmente, *Kaputt* e *La pelle*, senza dimenticare l'incompiuto e postumo *Mamma marcia* e il film *Il Cristo proibito* –. Scopo di queste pagine è analizzare i primi passi del pensiero malapartiano così come emerge da *Viva Caporetto!* e *L'Europa vivente*: opere che, sebbene contrassegnate

¹ C. Malaparte, *Kaputt*, a cura di G. Pinotti, Milano 2009, p. 14.

² Così ad esempio T. Liesegang (hrsg.), *Curzio Malaparte. Ein politischer Schriftsteller*, Würzburg 2001.

³ C. Malaparte, *La rivolta dei santi maledetti*, in Id., *Opere scelte*, a cura di L. Martellini, Milano 1997, pp. 3-109: 29.

dall'indagine sociopolitica degli episodi salienti della Grande guerra, aprono violenti squarci di riflessione sulla condizione umana e sull'“umanità umanata” avvenire.

2 – *Kurt Erich Suckert: dal liceo al fascismo*

Quantunque presentata come «povera e triste, umiliata e insorta»⁴, l'infanzia di Curzio Malaparte – nato Kurt Erich Suckert nel 1898 da padre tedesco e madre lombarda – è quella di un figlio della buona borghesia lavoratrice: sostanze dignitose, discreta cultura e valida istruzione. A questa identità, però, l'autore preferirà sempre la condizione di «proletario *honoris causa*»⁵, segno di una predilezione «un po' letteraria, forse, certo molto intellettualistica»⁶ ma sincera e sentita verso la classe operaia. Da studente liceale al Cicognini di Prato, Suckert stringe amicizia con Bino Binazzi, «un “vecchio poeta socialista-mazziniano locale»⁷ che lo avvia alle prime frequentazioni dei caffè fiorentini e contribuisce alla costruzione di una fisionomia politica che situa il giovane «a destra per impegno nazionalista e senso naturale della gerarchia, ma a sinistra per ripudio dell'ordine costituito e attrazione per il proletariato, operaio e contadino»⁸. Sulla scia del primo, mai dimenticato mentore, Suckert fa propri gli ideali mazziniani e garibaldini, dai quali trae l'idea di Risorgimento come “rivoluzione mancata”, ancora di là da compiersi pienamente. Così, a quindici anni è il segretario della sezione giovanile pratese del Partito repubblicano e a sedici partecipa ai moti della “settimana rossa” (e viene persino arrestato), poi fugge in Francia come volontario della Legione garibaldina agli ordini di Peppino Garibaldi.

Questa *Légion étrangère* in camicia rossa – che Malaparte definirà il «primo esercito della seconda rivoluzione italiana»⁹ – raccoglie giovani provenienti dalle fila del repubblicanesimo mazziniano ma anche del sindacalismo rivoluzionario¹⁰. All'ingresso dell'Italia in guerra, la Legione garibaldina è sciolta; Suckert, rientrato in patria, si avvicina sempre più al sindacalismo rivoluzionario e promuove attivamente l'interventismo come il sicuro detonatore della tanto attesa rivoluzione. Infine, riparte volontario: ad attenderlo, due anni di terribili combattimenti, prima «come soldato di fanteria, cioè come proletario»¹¹ sul fronte dolomitico, poi come ufficiale sul Piave e sul Grappa, nel tamponamento della rotta di Caporetto e sul fronte di Amiens, ove sopravvivrà per miracolo – ma non senza riportare una grave ustione polmonare che lo accompagnerà a vita – alla sanguinosa battaglia di Bligny.

L'immediato dopoguerra vede Suckert ancora impegnato con l'esercito tra Belgio e Francia: oltre ad approfondire le sue letture (Rabelais, Villon, Montaigne,

⁴ C. Malaparte, *Mamma marcia*, Firenze, 1959, p. 3.

⁵ M. Serra, *Malaparte. Vite e leggende*, Venezia 2011, p. 40.

⁶ C. Malaparte, *Memoriale*, in E. Ronchi Suckert (cur.), *Malaparte*, vol. I: 1905-1926, Città di Castello 1991, p. 282.

⁷ G. Pardini, *Curzio Malaparte. Biografia politica*, Milano 1998, p. 26.

⁸ M. Serra, *Malaparte*, cit., p. 61.

⁹ C. Malaparte, *L'Europa vivente e altri saggi politici*, Firenze 1961, p. 439.

¹⁰ Cfr. G. Pardini, *Curzio Malaparte*, cit., p. 29 ss.

¹¹ C. Malaparte, *La rivolta dei santi maledetti*, cit., p. 25.

Pascal, Bossuet, Saint-Simon, Fénelon, Thuresson, Calderón de la Barca etc.) e a frequentare i personaggi di spicco della *lost generation* che convergono al «Lapin Agile» di Montmartre (Picasso, Utrillo, Proust, Modigliani, Apollinaire etc.)¹², il giovane «[viene] direttamente a conoscenza, facendole proprie, di molte delle idee del gruppo di attivisti e di agitatori sindacal-rivoluzionari» ed «[entra] in diretto contatto con il “maestro” del pensiero sindacalista rivoluzionario, Georges Sorel»¹³.

È in questa fase e con questi presupposti che Suckert compone la sua prima opera, che vedrà la luce in tre edizioni successive:

- *Viva Caporetto!*, Prato, Stabilimento Tipolitografico M. Martini, 1921 (pp. 138);
- *La rivolta dei santi maledetti*, Varsavia [ma Roma], Edizioni di «Oceanica», 1921 (pp. 138);
- *La rivolta dei santi maledetti*, Roma, Rassegna Internazionale, 1923 (pp. 278)¹⁴.

Tra la seconda e la terza edizione del *pamphlet* si pongono alcuni fatti di considerevole importanza: la collaborazione di Suckert con «La Rivoluzione liberale» di Piero Gobetti – che all’indomani della presa del potere di Mussolini si vota totalmente all’antifascismo con la formula programmatica: «Non per fare la rivoluzione, ma per difendere la rivoluzione»¹⁵ –, la composizione del saggio sul sindacalismo rivoluzionario *L’Europa vivente* e l’adesione al fascismo, alla cui prassi sindacale il giovane scrittore tenta di dare il proprio contributo. Occorrerebbe analizzare questi fatti mettendo da parte la vulgata corriva del “Malaparte camaleontico” e guardare ancora alla militanza nella Legione Garibaldina, che costituisce il vero e proprio *aleph* politico dello scrittore, l’esperienza unificante alla quale andranno commisurate tutte le successive. Se Suckert definisce *a posteriori* questa militanza come un’«anticamera del fascismo»¹⁶ è precisamente perché nella Legione

¹² Cfr. A. Orsucci, *Il «giocoliere d’idee». Malaparte e la filosofia*, Pisa 2015, p. 152 s.

¹³ G. Pardini, *Curzio Malaparte*, cit., p. 29 ss.

¹⁴ Sulla storia testuale del volume, cfr. V. Baroncelli, *Bibliografia generale delle opere di Malaparte*, in G. Grana (cur.), *Malaparte scrittore d’Europa*. Atti del convegno (Prato 1987) e altri contributi, Prato 1991, pp. 265-373; M. Biondi, *Storia editoriale del testo*, in C. Malaparte, *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti secondo il testo della prima edizione 1921*, a cura di M. Biondi, Firenze 1995, pp. 219-224; L. Martellini, *Notizie sui testi. La rivolta dei santi maledetti*, in C. Malaparte, *Opere scelte*, cit., pp. 1489-1518; [Curzio Malaparte: La rivolta dei santi maledetti](#), «Cuadernos de Filología Italiana», 22, 2015, pp. 150-180; M. Noja, [Per una bibliografia di Curzio Malaparte. I](#), «La biblioteca di via Senato», 4, 2010, pp. 20-23; A. Pozzetta, «Ci sono veramente delle canaglie fra i soldati!». *Curzio Malaparte: da Viva Caporetto! a La rivolta dei santi maledetti*, in R. Cicala (cur.), *Inchiostro proibito. Libri censurati nell’Italia contemporanea*, Pavia 2012, pp. 44-61.

¹⁵ P. Gobetti, «La Rivoluzione liberale», 25 ottobre 1922. Cfr. A. Camerano, [«Che ho a che fare io con gli schiavi?»](#). *Gobetti e Malaparte: profilo di un’amicizia tra pensatori eccentrici*, «Cahiers d’études italiennes», 24, 2017.

¹⁶ Cfr. C. Malaparte, *Autobiografia*, «Prato storia e arte», 88-89, 1996, p. 16. Cfr. anche A. Di Grado, *Un garibaldino al convento*, in *Divergenze. Borgese, Malaparte, Morselli, Sciascia*, Napoli 2012, pp. 33-46: 33: «Di questo suo debutto in camicia rossa poco s’è tenuto conto da parte di critici e storiografi, irretiti dalla girandola di fedeli e schieramenti – fascismo, comunismo, cattolicesimo – abilmente sbandierata dal Malaparte maturo».

riconobbe i germi di una rivoluzione contro il sistema democratico-liberale che, finita la Guerra, sperò potessero essere portati a frutto dal nascente movimento mussoliniano. Occorre ribadire che anche Sorel aveva espresso dalla Francia simili auspici? Probabilmente l'“antimoderno” Suckert fu attratto, come il *maître à penser* del sindacalismo rivoluzionario, da quel “condottiero del XV secolo”¹⁷ che appariva Mussolini – s'intende, prima di diventare un “don Camaleò” o un “grande imbecille” –.

In ogni caso, l'adesione di Suckert al fascismo è atto dovuto per fedeltà alla rivoluzione; un atto che pone lo scrittore nell'«ala più radicale e sinistrorsa del movimento mussoliniano»¹⁸. Non per caso egli aderisce – peraltro, nel pieno della lotta tra Mussolini e i ras – al fascio di Firenze, una sezione assai turbolenta, legata al carattere rivoluzionario e alla vocazione antipartitica del fascismo sansepolcrista, nonché gelosa della propria autonomia contro ogni ingerenza di un PNF accusato di sempre maggiori e colpevoli compromissioni con gli elementi borghesi e liberali della società. Suckert, insomma, come Gobetti vuol “difendere la rivoluzione” ma, a differenza dell'amico, ritiene che il fascismo sia – pur tra tante contraddizioni interne – l'unica forza in grado di addivenire a questo scopo. È chiaro, peraltro, che l'adesione sia per lo scrittore anzitutto un atto di ripulsa alla dilagante modernità “luterana”, che impone alla “civiltà” italiana un'organizzazione del lavoro e della società totalmente inconciliabili col suo spirito:

Qualsiasi dottrina, teoria e prassi, elaborata nel periodo moderno trovava – proprio a partire da quel periodo storico – enormi difficoltà a essere compresa, recepita e assimilata dal popolo italiano. Lo stesso capitalismo “nostrano” si ispirava ai principi “riformistici” e si modellava sulle forme proprie della civiltà “nordica”, portando quindi con sé principi di modernità e di dissolvimento. E si rivelava contrario, anche per questo, allo spirito cattolico di solidarietà e di universalità, proprio della civiltà latina. [...] In questa prospettiva il fascismo doveva proporsi come alternativa, come terza via tra socialismo e capitalismo, rinnegando entrambi, per ricollegarsi, grazie ancora al pensiero controriformista, in modo diretto, immediato, naturale, all'unica possibile tradizionale forma di produzione e di organizzazione del lavoro, cioè la corporazione medioevale di arti e mestieri¹⁹.

L'idea di Suckert è, dunque, quella di una “rivoluzione conservatrice” che recuperi «l'antica nostra corporazione, mutata secondo le formule moderne in sindacato»²⁰ e, per questa via, modelli una migliore società, una rinnovata civiltà latina e cattolica che sappia fare da modello per l'Europa intera. Lo scrittore, d'altronde, è perfettamente consapevole che il sindacalismo del suo tempo – persino quello soreliano – è il frutto della moderna società industriale e che proprio nel fascismo

¹⁷ P. Adreu, *Sorel. Il nostro maestro*, Roma 1966, p. 85.

¹⁸ M. Serra, *Malaparte. Vite e leggende*, cit., p. 86.

¹⁹ G. Pardini, *Curzio Malaparte*, cit., p. 75.

²⁰ K. Suckert, *Sindacalismo italiano: sue grazie e disgrazie*, «La Nazione», 12 ottobre 1922.

operano i «vecchi apostoli del sindacalismo italiano»²¹. Il suo progetto, allora, si articola come una prassi politica intransigente, sebbene probabilmente troppo teorica e troppo poco propositiva in termini concreti: poiché ogni realizzazione del tempo presente è inevitabilmente compromessa con la modernità, la formula vincente è – *dovrebbe essere* – “fondamenta antiche e architettura nuova”²². Egli vuole, insomma, rappresentarsi e rappresentare il fascismo come una “Controriforma antimoderna”²³ e non è un caso che vi dimori come acceso fautore della sua interpretazione più radicale, “di sinistra”; senza dimenticare che, specie con la fondazione del periodico «La Conquista dello Stato», in cui teorizza il suo modello di “fascismo integrale” come espressione delle province e del proletariato²⁴, Suckert diventa la voce più avversa al fascismo di governo e a Mussolini²⁵. Quando infine diventa inequivocabilmente chiaro che il fascismo, sceso a patti con l’ordine liberal-democratico e borghese e deciso a proclamare un “ritorno all’ordine”, non solo non ha fatto la rivoluzione ma l’ha addirittura tradita (come tutti gli altri governi post-unitari), lo scrittore ne prenderà sonoramente le distanze per guardare altrove: in Russia, ad esempio, o in America Latina e in Cina.

3 – *Caporetto: evento sociopolitico e spirituale*

Ma torniamo a *Viva Caporetto!*, opera che costituisce «l’insuperata cifra personale dell’opera di Curzio Malaparte»²⁶. Proprio negli anni in cui Suckert si afferma – per dirla con Gobetti – come “la più forte penna del fascismo”, la terza edizione del *pamphlet* vede la luce per i tipi di una casa editrice legata alla *Union of Democratic Control* britannica (e, dunque, a uno scenario di sinistra) e riceve proprio dalle camicie nere le più mordaci accuse di disfattismo, antinazionalismo e pacifismo: un fatto, questo, che la dice lunga sull’affinità vicendevole tra Suckert e il movimento mussoliniano.

E però, *Viva Caporetto!* non è né un «libro di guerra» né una «raccolta d’impressioni di guerra»²⁷. Anzitutto, Suckert a Caporetto non c’era. Se parla da testimone, pertanto, è perché si fa portavoce di quella sorta di individuo collettivo che è il Fante italiano. Inoltre, egli non vuole fare storia ma intervenire contro la vulgata di una disfatta su cui – indipendentemente dalle sorti del conflitto – un’intera nazione si è costruita una rappresentazione collettiva, poi uno psicodramma e infine una “leggenda nera”. Vulgata causata *in primis* dal famigerato Bollettino Porro del 28 ottobre, sottoscritto da Cadorna in persona, che attribuiva la rotta alla resa o alla fuga

²¹ *Ibid.*

²² K. Suckert, *Le basi del sindacalismo fascista*, «La Nazione», 19 ottobre 1922.

²³ Cfr. C. Malaparte, *L’Europa vivente*, cit., pp. 341-350.

²⁴ Cfr. G. Pardini, *Il fascismo integrale nella concezione di Curzio Suckert (Malaparte)*, «Nuova Antologia», 1994, pp. 185-225.

²⁵ Cfr. G. Pardini, *Curzio Malaparte*, cit., p. 126 ss.

²⁶ M.S. Barberi, *Caporetto proibita. Fanti e santi nell’opera di Curzio Malaparte*, in M.S. Barberi e G. Fornari, *Il riscatto dei fanti. Caporetto tra letteratura, storia e memorialistica*, Roma 2018, pp. 23-70: 65. Cfr. R. Barilli, *Viva Caporetto! come opera archetipa*, in R. Barilli (cur.), *La narrativa dei “capitani coraggiosi” Conrad, Malraux, Saint-Exupéry, Hemingway, Silone, Malaparte*, Milano 2015, pp. 257-315.

²⁷ C. Malaparte, *La rivolta dei santi maledetti*, cit., p. 5, 33.

di chi avrebbe dovuto combattere²⁸. Suckert non presenta fatti storici. Si è detto persuasivamente che «sul comportamento delle masse di sbandati nei lunghi giorni di marcia verso il Piave abbiamo più interpretazioni che notizie precise»²⁹. Ebbene, l'autore di Prato offre la propria interpretazione; ma questa non agisce sulla storia, bensì sul mito: alla leggenda nera della nazione oppone la propria leggenda dei “santi fanti”, promuovendo una «conversione alla verità romanzzesca»³⁰ dell'evenemenzialità di Caporetto.

Credo sia possibile individuare nel volume due direttrici principali, distinte ancorché intrecciate: una *sociopolitica* che verte sull'interpretazione della Grande Guerra come «fenomeno schiettamente sociale»³¹ e rivoluzionario; un'altra, più propriamente *filosofica*, centrata sulla considerazione del conflitto come prospettiva spirituale. Caporetto come *fatto sociale*, dunque, e Caporetto come *fase di evoluzione dell'umanità*.

La prima direttrice è sufficientemente documentata, perciò mi limiterò a ribadire come, per Suckert, la Grande Guerra costituisca un evento a tal punto penetrato dalla moderna cultura industriale da averne riprodotto i caratteri e le contraddizioni, fra cui l'estensione di massa e il rispecchiamento nell'esercito delle suddivisioni e delle tensioni della società civile. Proprio il «proletariato armato» è, per Suckert, «il grande paradosso del 1914»³²: voluto dalla società borghese, liberale e capitalista a difesa dei propri interessi, ha costituito nondimeno un elemento sovversivo destinato a deflagrare fatalmente nella rotta di Caporetto che, per l'autore, non è stata che «un aspetto orrendo e sanguinoso, sommamente rappresentativo»³³ della rivoluzione nazionale iniziata nel Risorgimento. Una rivoluzione che ormai Suckert non considera “mancata” bensì “tradita”, soffocata dopo l'unità d'Italia dai ceti dirigenti della nazione³⁴.

Alla società civile che ha prima esaltato e poi tradito la rivoluzione, Suckert contrappone i suoi fanti provenienti dalle province rurali, il cui tratto peculiare è l'ignoranza “barbara”: «la patria era una concezione estranea alle loro facoltà di raziocinio», «che importava ai soldati di sapere per quale ragione si faceva la guerra? L'essenziale era questo: bisognava farla, se no...»³⁵. È chiaro, però, che questa ignoranza costituisca un tratto positivo: è qualcosa di primigenio, puro, simile alla mansuetudine degli animali – gli «animali *naturaliter* cristiani»³⁶ di Malaparte – condotti al sacrificio. I fanti, pura espressione di quell'animalità che per Suckert non è mai un

²⁸ Cfr. A. Gatti, *Caporetto. Diario di guerra*, Bologna 1997, p. 221 ss. e G. Fornari, *Caporetto e il significato storico-filosofico della Grande Guerra*, in M.S. Barberi e G. Fornari, *Il riscatto dei fanti*, cit., pp. 71-159: 92 ss.

²⁹ M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra. 1914-1918*, Bologna 2008, p. 391 ss.

³⁰ M.S. Barberi, *Caporetto proibita*, cit., p. 70.

³¹ C. Malaparte, *La rivolta dei santi maledetti*, cit., p. 73.

³² *Ibid.*

³³ *Ibid.*, p. 7.

³⁴ Su questo tema, mi permetto di rimandare a P. Pizzimento, [«Nel cerchio della guerra cristianamente»](#) [L'idea di popolo ne La rivolta dei santi maledetti](#), «Griseldaonline», 16, 2016-2017.

³⁵ C. Malaparte, *La rivolta dei santi maledetti*, cit., p. 37.

³⁶ M.S. Barberi, *Caporetto proibita*, cit., p. 48.

indice di regressione dall'umano ma un innalzamento simbolico e chiarificatore dell'umano, sono già *koppároth*, vittime pure e innocenti come le tante che popoleranno il capolavoro malapartiano³⁷.

Oscuramente consapevoli della necessità della guerra e di ciò soltanto, i fanti sono indifferenti a qualunque tentativo di indottrinamento da parte dello stato maggiore, impermeabili alle ideologie patriottiche, tetragoni alla retorica della colpevolizzazione di un nemico contro il quale combattono con rassegnata ferocia.

Suckert traccia il cammino del «proletariato armato» dalla rassegnazione all'autocoscienza, poi alla rivolta e, infine, al sacrificio: un cammino che, come una moderna *via crucis*, si articola per quadri narrativi capaci di mettere in luce le dolorose antinomie interne all'esercito, tra la fanteria e lo stato maggiore, ma anche quelle estese all'intera nazione, nemica del «proletariato armato». Non si tratta, come per lo Jünger delle *Stablgewittern*, di additare un «nemico interno» negli elementi democratici, socialisti e repubblicani (dunque, «di opposizione») della società³⁸. Per Suckert il nemico dei fanti è pienamente riconosciuto nell'intera società civile («quelli che avevano gridato «viva la guerra!» e s'erano poi rintanati nell'interno del paese o nella comodissima *zona di pace*»³⁹). Caporetto, dunque, non è una vergognosa disfatta ma un'inevitabile e disperatissima rivolta che erompe come la vendetta di un proletariato sempre lasciato ai margini della Storia ed esacerbato «contro la nazione, contro la legge, contro tutto ciò che era *borghese, intellettuale e imboscato*, contro tutto ciò che era «réclame della guerra», contro tutto ciò che non era *fante*»⁴⁰.

Fin qui, dunque, un'interpretazione di ordine *politico-rituale*: la rotta dei fanti è «il disordine necessario all'istituzione di un nuovo ordine»⁴¹. Ma s'intuisce come questa lettura tenda alla considerazione della guerra come prospettiva spirituale: la fanteria non è solo una classe sociale che tende all'autocoscienza ma l'unica forza in grado di accettare la «tragica necessità rivoluzionaria della sofferenza»⁴². *Oportet ut unus moriatur* perché venga una civiltà nuova: e proprio il fante costituirà, attraverso la guerra, la rivolta e il sacrificio, il germe di un'umanità umanata - «né *homo homini deus*, né *homo homini lupus*, l'uomo umanato è *homo homini homo*»⁴³ -.

³⁷ C. Malaparte, *Kaputt*, cit., p. 281.

³⁸ Sul «nemico interno», cfr. M. Isnenghi, *Il mito della Grande guerra*, Bologna 20147, pp. 268-273. L'ostilità dei soldati verso obiettivi «impropri» (la patria, il governo e la società borghese) è ampiamente trattata da E.J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella Prima guerra mondiale*, trad. it. di R. Falcioni, Bologna 2014, in particolare nel terzo capitolo, pp. 103-156. Sulla rappresentazione del nemico, che spesso assume i tratti di un'«iper-rappresentazione», cfr. C. Galli, [Sulla guerra e sul nemico](#), «Griseldaonline», 4, 2004.

³⁹ C. Malaparte, *La rivolta dei santi maledetti*, cit., p. 50.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 80.

⁴¹ M.S. Barberi, *Caporetto proibita*, cit., p. 25.

⁴² *Ibid.*, p. 11.

⁴³ M.S. Barberi, *Caporetto proibita*, cit., p. 45. Chiosa l'autrice, citando Schimtt: questo «è l'inizio dei nostri problemi».

L'idea di Suckert è, direi, “mitopoietica”⁴⁴, e si fa strada sin dalle prime pagine del *pamphlet*, che descrivono i misteriosi effetti che la guerra sortisce sui fanti:

L'uomo che per la prima volta entra nel cerchio della guerra, deve ricominciare, da capo, a conoscere il mondo: egli scopre, a un tratto, da un giorno all'altro, che le parole non si appropriano alle cose e che la vita della natura è diversa da quella che i vocaboli indicano e la consuetudine giornaliera gli ha dato a credere⁴⁵.

La vita in trincea, i pericoli letali, l'esperienza della morte, la monotonia, gli ordini assurdi dello stato maggiore, la fatica e la passività dell'essere umano nei confronti di una natura finalmente riscoperta nella sua cruda autenticità: tutto questo scardina l'ordine stesso del tempo e ne insinua uno enigmaticamente *out of joint* nel quale ciascun fante prende a sentire «confusamente, quasi animalmente, il mistero dell'essere e della sofferenza».⁴⁶ In ciò sta l'intima contraddittorietà della Grande guerra: da un lato, essa costituisce e celebra il sanguinoso trionfo della modernità ma, dall'altro, «si presenta [...] come l'irruzione di un 'passato', racchiuso nel “mistero” che circonda i fanti in prima linea, estraneo al tempo e alla storia».⁴⁷ E nel mistero traluce già l'epifania dell'umanità che «cominciò così a diventare *umana*»⁴⁸.

La guerra, secondo Suckert, impone una «radicale trasfigurazione dell'esistente»⁴⁹ che riavvicina il fante alla sua più intima natura. Il discorso dello scrittore non approda, però, a una facile esaltazione della guerra; semmai, in un certo senso, a una sua considerazione come *inneres Erlebnis*⁵⁰. Non però l'*Erlebnis* jüngeriano della ferinità violenta che giace sopita nel fondo dell'anima umana e, una volta risvegliata («vivere significa ammazzare»⁵¹), gli permette di trascendere se stesso. L'*Erlebnis* malapartiano è pienamente cristomimetico: quella del proletariato «lacerato e sporco come Cristo, sanguinante come Cristo, buono, eroico e sbeffeggiato come il figliuolo dell'Uomo»⁵² è la dolorosa *via crucis* dell'eterno sconfitto che culminerà con

⁴⁴ F. Montanari, [Ripensare la Grande Guerra: ancora a proposito di Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti di Curzio Malaparte](#), «Between», 10, 2015, p. 10.

⁴⁵ C. Malaparte, *La rivolta dei santi maledetti*, cit., p. 27.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 29.

⁴⁷ A. Orsucci. *Il «giocoliere d'idee»*, cit., p. 58. Il paradosso tra la modernità della guerra e l'insorgere di un elemento mitico e arcaico nel sentire dei soldati sul fronte è ben analizzato in P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, trad. it. di G. Panzieri, Bologna 2014.

⁴⁸ C. Malaparte, *La rivolta dei santi maledetti*, cit., p. 29. D'altro canto, di un «umanamento dell'umanità» aveva già parlato il Pascoli prosatore, probabilmente riallacciandosi ad Andrea Costa, il cui socialismo non aveva per fine l'emancipazione della sola classe operaia quanto, appunto, una riforma morale dell'intero genere umano. Cfr. R. Zangheri, *Documenti del socialismo giovanile di Giovanni Pascoli*, in R. Spongano (cur.), *Studi per il centenario della nascita di Giovanni Pascoli*, vol. I, Bologna 1962, pp. 81-99, A. Carrannante, *Andrea Costa*, «Giornale di storia contemporanea», 13, 1, 2010, pp. 240-249 e A. Cencetti, *La «Santa Umanità pura». Pascoli e Andrea Costa*, in M. Veglia (cur.), *Pascoli. Vita e letteratura. Documenti, testimonianze, immagini*, Lanciano 2012, pp. 144-153.

⁴⁹ A. Orsucci. *Il «giocoliere d'idee»*, cit., p.61.

⁵⁰ Cfr. E. Jünger, *La battaglia come esperienza interiore*, trad. it. di S. Buttazzi, Prato 2014.

⁵¹ *Ibid.*, p. 57.

⁵² C. Malaparte, *La rivolta dei santi maledetti*, cit., p. 88.

l'estremo sacrificio sul Grappa, un sacrificio dal quale potrà risorgere l'umanità rinnovata:

L'esatto senso della vita, della morte, dell'infinito, del dolore, li fece guardare oltre i limiti delle cose, li umanò, fece loro sentire il sapore della carne e del sangue, della miseria umana e dell'eternità: gli uomini così divennero *uman*⁵³.

È precisamente il sacrificio finale, e non la rivolta che lo precorre, a detenere il valore umanante che a Malaparte preme rilevare («se il grido era di rivolta, l'atto era di sacrificio»⁵⁴). Gli uomini riacquistano la propria umanità non tanto nella ribellione – che, come si è visto, l'autore espone e difende ma senza far concessioni in termini di giudizi di valore –, quanto nel finale abbandono alla Storia, nell'accettazione dell'amaro calice della sofferenza umana, accolta con la docile remissività della vittima sacrificale. Non a caso, infatti, Malaparte rileva il comune destino di dolore dei suoi “santi maledetti” e del popolo russo che patisce la rivoluzione bolscevica. Proprio da questa base condivisa, egli coglie la differenza tra i primi, i quali infine si sono abbandonati alla rivolta, e quest'ultimo, che invece «non ha nemmeno la vigliaccheria di ribellarsi»⁵⁵ ma sopporta tutto, paziente e sofferente come Cristo (ed è certamente chiara, nelle considerazioni malapartiane, l'eco di Dostoevskij, Tolstoj e Solov'ëv sulla spiritualità ortodossa). Come ad anticipare quanto sarà messo a tema soprattutto in *Kaputt*: è solo col sangue delle vittime innocenti che il mondo può salvarsi. *L'oportet ut unus moriatur* di *Viva Caporetto!* si trasformerà in *Kaputt* e *La pelle* in un epico e decadente *beati mortui*: beate le vittime che con la loro sofferenza da bestia hanno imitato Cristo, beata l'Europa che è morta con loro. I sopravvissuti sconteranno l'inferno in terra, lo sconteranno in particolare i vincitori.

È forse una convinzione centrale nell'antimoderno (più che reazionario) Malaparte; il quale ritrova, nel popolo sofferente con Cristo, quella *umanità umanata* in cui «sembra racchiudersi la possibilità di un'alternativa alla “modernità” trionfante»⁵⁶. Del resto, «è una vergogna vincere la guerra»⁵⁷.

⁵³ *Ibid.*, p. 97.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 96.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 99 n. 1. Cfr. A. Orsucci, *Il «giocoliere d'idee»*, cit., p. 60 ss.

⁵⁶ A. Orsucci. *Il «giocoliere d'idee»*, cit., p. 52.

⁵⁷ C. Malaparte, *La Pelle. Storia e racconto*, a cura di C. Guagni e G. Pinotti, Milano 2010, p. 342.

